

Luca Pignatelli. Un manifesto per il Maggio Musicale Fiorentino

“La mia ricerca degli ultimi anni – dice Luca Pignatelli - è un ripensare che cos’è il tempo rispetto all’immagine, ai quadri. Io credo che oggi sia importante collocare l’immagine al centro di una riflessione sulla memoria. Con le mie opere vorrei rispondere alla domanda: cosa sta di fronte a un’immagine? Per me si tratta di un tempo plurale, un montaggio di temporaneità, sfalsate e quindi differenti”.

Il compito di realizzare il manifesto dell’LXXXII Festival del Maggio è stato affidato a Luca Pignatelli (Milano, 1962), conosciuto in Italia e nel mondo per le sue immagini a carattere archeologico. Il tempo storico e quello dell’arte - con i suoi resti e detriti, con i suoi reperti e relitti - sono radunati nel tempo presente dell’immagine, che è al tempo stesso immagine -archivio e icona. Ogni opera di Pignatelli riproduce oggetti memorabili, manufatti artistici che evocano sentimenti incolmabili di eternità e infinito, di cui siamo oggi destinatari e di cui sentiamo nostalgia. Si tratta di immagini di statue scolpite nel candido marmo: figure intere, busti e teste di numinosa bellezza, riprodotte su diversi supporti – legni, lamiere, teloni, cartoni, pelli, gomme- con speciali tecniche di stampa a getto d’inchiostro. Spesso le sue ‘teste’ di età greca o romana hanno gli occhi socchiusi, appaiono introverse e misteriose, lasciano ogni comunicazione in sospeso, facendoci intendere o sentire solo l’eco di emozioni sublimi, qualcosa di infinito e senza tempo. Conoscono senza poterla dire la verità, anche quella della storia e del tempo che passa. Evocare la classicità significa per Pignatelli alludere a qualcosa d’incommensurabile, fare spazio a un desiderio di grandezza e di vastità spirituale e concettuale di cui ci sentiamo privati dal progresso, così come dal vano scorrere dei giorni.

Nel manifesto le parole *potere* e *virtù*, oggi apparentemente inconciliabili, sono sovrapposte al volto della scultura classica e il loro senso, oggi svuotato di ogni aura, sembra poter risuonare in quella posizione di un significato perduto. Anche quelle parole, sembra dirci Pignatelli, come le immagini-archivio, riverberano di un senso quando il loro valore originale emerge attraverso la stratificazione dei significati e si fa icona. Ma oggi quelle parole, così risuonanti in altre epoche, sembrano dei resti, impropri reperti, parole relitto senza nobiltà e gloria in una prospettiva priva di “eternità” e di “sacralità”. Ecco che quel volto statuario sembra sapere e non poter dire cosa sia il potere, e che cosa sia

la virtù; o meglio, sa come e quando possa essere il potere virtuoso e come la virtù possa restare tale sposandosi al potere. Quel volto detiene la “verità” dell’ “origine”, ma ne fa mistero. E forse chiude gli occhi per non vedere la degenerazione, la perdita di valore e di senso. Riconosciamo in queste opere un’esperienza romantica della storia e della classicità; un’esperienza che viene però drammatizzata dall’uso di supporti poveri o industriali, carichi anch’essi di memoria, per una dialettica tra segni e materiali, tra arte anacronistica e arte povera, che permette a Luca Pignatelli di evitare la mera suggestione della citazione antiquaria, l’evocazione di una sterile atmosfera. In altri termini le sue immagini-archivio sono quelle di una classicità sempre viva e presente che non parla il linguaggio muto, inanimato della copia. Pignatelli sa restituire aura alle riproduzioni tecnologiche trasformando in icona l’immagine-archivio. Anche la “testa” scelta per il Maggio comunica con l’inconscio collettivo, facendoci avvertire un infinito svuotato di sacralità attraverso un desiderio incolmabile di senso e di verità. Verità che forse sta anche nello spazio che separa e unisce *potere e virtù*.

Sergio Risaliti

Direttore Artistico Museo Novecento

MUSEO NOVECENTO

Piazza Santa Maria Novella 10

50123 - Firenze

www.museonovecento.it

comunicazione.cultura@comune.fi.it